

Italiani ottimisti per volontà

26 maggio 2020 La situazione italiana ricorda quella di un secolo fa

Intervenendo alla Camera, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Avvocato Giuseppe Conte, ha promesso a breve “uno shock economico senza precedenti”.

Viene riannunciato, per l'ennesima volta, un rilancio dell'economia del Paese che dovrebbe passare attraverso una semplificazione burocratica e l'attivazione degli investimenti infrastrutturali. Tutto questo, unito alla solita elencazione di belle intenzioni a cui probabilmente seguirà ben poco, con l'evidente intento di rassicurare soprattutto le aziende private, le quali stentano a riprendersi dallo shock economico finora conseguente al blocco che ha letteralmente paralizzato l'Italia per circa tre mesi. Il fatto che lo Stato stanzi in deficit qualche decina di miliardi è certo notevole, ma data la situazione è più una riparazione che un miglioramento.

Ci siamo sentiti più tranquilli e sereni anche ascoltando, per l'ennesima volta, la girandola di promesse che ci sentiamo ripetere da un trentennio o giù di lì; scriviamo girandola perché l'enfasi pirotecnica con cui le promesse sono ripetute fece un grande balzo in avanti con l'avvento del genio dei comunicatori, Silvio Berlusconi, che non a caso usò il termine, fino ad allora solo calcistico, Forza Italia. Dopo di lui, tutti hanno dovuto seguire la stessa strada: tanta comunicazione in più, i fatti seguiranno.

Un successo è che abbiamo raggiunto se non un governo di solidarietà, almeno la solidarietà nazionale. Sia il governo sia l'opposizione svincolano solidalmente un argomento a dir poco imbarazzante, che sarà sicuramente uno shock. Ovvero il consuntivo di un blocco che qualcuno oggi definisce dissennato, non avendo però proposto quando possibile nulla di diverso; consuntivo che renderà manifesta l'impossibilità anche per un breve tempo di mantenere una pressione fiscale inadeguata a supportare una spesa pubblica che ha dovuto ulteriormente crescere per finanziare i sussidi, richiesti a gran voce anche dall'opposizione, e inadeguata a sgonfiare il pallone aerostatico di un debito pubblico che sale sempre di più.

Risibile proporre, in una specie di iperattivismo compulsivo, di tagliare la spesa pubblica; significherebbe tagliare posti di lavoro, assistenza e servizi sanitari; i sempre mitizzati, improbabili, recuperi di efficienza e di evasione sarebbero comunque drammaticamente insufficienti alla bisogna. A opporsi ferocemente per primi ad aumenti dell'intermediazione dello Stato sono i redditi superiori, perché con l'aumento del prelievo fiscale dovrebbero restituire una parte maggiore di quel che hanno ottenuto, pagando più tasse.

In questo senso, con un Paese ancora sotto l'effetto anestetizzante del terrore per l'epidemia, la stragrande maggioranza della popolazione ancora neppure si domanda in che modo il sistema nel suo complesso riuscirà a ritrovare una accettabile forma di equilibrio economico e finanziario, tale soprattutto da impedire che le principali agenzie di rating arrivino a dichiarare junk, ossia spazzatura, il nostro debito pubblico.

E se per adesso la situazione è mantenuta relativamente tranquilla dai massicci acquisti operati sui nostri titoli di Stato dalla Banca centrale europea, senza una rapida ripresa delle attività produttive e senza una politica di aumento del prelievo fiscale con criteri di forte progressività, se così vogliamo definirla, nessuno potrà salvarci dalla catastrofe del default. Catastrofe soprattutto per il popolo, dove sono i redditi inferiori, che vedrebbero andare in fumo i loro (pochi) risparmi, ridursi drasticamente il potere d'acquisto di salari e pensioni, crollare i servizi pubblici. Insomma, una riedizione della Grecia, o se preferite dell'Argentina, oppure dell'Unione Sovietica dopo la sconfitta; la scelta è ampia.

In soldoni, quello che gli analisti finanziari si stanno chiedendo da qualche settimana è a quale livello del rapporto debito/Pil si attesterà l'Italia alla fine dell'emergenza sanitaria – sempre sperando che non ne arrivino altre a darci il definitivo colpo di grazia.

Perché se già prima dell'arrivo del Covid-19 la sostenibilità dell'indebitamento pubblico era costantemente in rianimazione a causa di una economia in perenne ristagno, oggi siamo entrati nelle nebbie di una terra incognita, stretti tra un maggioranza che ha il terrore di dire che occorre tassare di più i ricchi e una opposizione che vuole che ad essere tassati di più siano i poveri. Occorre fare delle scelte le quali, è scontato ma forse è necessario ripeterlo, sono così conflittuali che il rischio di fare un salto indietro di un secolo appare più che fondato. E allora sì che lo shock preannunciato dal nostro Presidente del Consiglio potrà avverarsi in pieno, ma in un senso assolutamente catastrofico per un Paese che ancora oggi ritiene di poter continuare a vivere senza che nessuno paghi il conto.

Gli accadimenti della settimana restituiscono una fotografia fedele della condizione dell'Italia, che ricorda quella di un secolo fa. Una certezza s'impone prepotentemente: gli italiani autoctoni sono di gran lunga migliori della classe politica che li governa. Proprio negli ultimi giorni la differenza qualitativa si è resa plasticamente manifesta.

Alla Camera dei deputati, tempio laico della democrazia, un deputato, intervenendo nel dibattito parlamentare seguito all'informativa urgente del Presidente del Consiglio sulla Fase 2 del contrasto all'epidemia da Coronavirus, ha avuto il coraggio di attaccare il modello sanitario della Lombardia definendolo “fallimentare” in ragione dell'elevato numero di vittime registrato; la causa è ovviamente la privatizzazione della sanità pubblica attuata nell'ultimo ventennio. Che poi è il modello delle privatizzazioni che vogliono seguire più estesamente i Partiti che vogliono ridurre la spesa pubblica.

Nello stesso giorno il Dipartimento del Tesoro del ministero dell'Economia e Finanze, ha annunciato il record di emissione dei Btp Italia. Due volti coerenti di italiani alle prese con lo stesso problema: far funzionare il settore pubblico.

Da un lato, viene criticata una ideologia che per far pagare meno tasse ai ricchi vuol ridurre i servizi pubblici; dall'altro, una sollecita risposta dei risparmiatori che hanno investito sul nuovo titolo del debito sovrano emesso allo scopo di finanziare il rilancio dell'economia nazionale nella fase post-pandemica, e senza nessuno degli esoneri fiscali che molti dall'opposizione continuano a proporre.

L'emissione è durata pochi giorni, dal 18 al 21 maggio. Nella prima fase riservata agli investitori retail (i risparmiatori privati) sono stati conclusi 383.966 contratti per un controvalore pari a 13.997,606 milioni di euro, valore medio 36.455 euro.

Nella seconda fase, dedicata agli investitori istituzionali, sono state definite 746 proposte di adesione “per un controvalore emesso pari a 8.300.000 milioni di euro, valore medio circa 11 milioni, a fronte di un totale richiesto pari a 19.546,876 milioni di euro (coefficiente di riparto pari a circa il 42,5 per cento)” (fonte: Mef – Dipartimento del Tesoro). La raccolta ha superato i 22 miliardi di euro.

Gli analisti finanziari, che non sono teneri di cuore, hanno attribuito la scelta di comprare italiano anche sul mercato dei titoli di Stato al fatto che il rendimento dei Btp Italia quinquennali fosse particolarmente appetibile. Il tasso di interesse fissato in chiusura è al 1,40 per cento annuo, leggermente superiore al rendimento del Btp quinquennale ordinario, trattato sui mercati secondari all'1,241 per cento.

Il punto non è un marginale incremento dell'interesse, comunque ben che vada inferiore all'inflazione, né crediamo che i cittadini si siano commossi e abbiano voluto finanziare la ripresa.

Il fatto è che i risparmiatori privati continuano a sottoscrivere debito pubblico, che è paradossalmente la condizione indispensabile perché sia sostenibile. Rimettere nelle mani dei piccoli risparmiatori italiani una parte consistente del debito pubblico è la strada giusta per riacquistare il tempo necessario per ripagarlo con tassi d'interesse sostenibili peso e credibilità nel mondo e verso noi stessi. Nel recente passato non è stato così, gli italiani si sono allontanati dagli investimenti nei titoli di Stato nazionali. Il debito pubblico in mano ai risparmiatori italiani è passato dal 57 per cento del 1988 al 6 per cento del 2018 (fonte: Database Bankitalia).

Questa gigantesca sproporzione accentuatasi nell'ultimo decennio è una delle cause della cautela che i Paesi membri dell'Unione europea manifestano verso le richieste del Governo italiano di ricevere aiuti finanziari a fondo perduto per affrontare l'emergenza. Qualcuno chiama "arroganza" degli Stati del cosiddetto "Fronte del Nord" quella che è solo cautela, perché le obiezioni da essi sollevate sono ben fondate.

Il ragionamento è semplice e crudo: se non sistemate i conti pubblici presto e bene nessuno comprerà più i vostri titoli, lo spread sale e il botto si avvicina. Ma se gli italiani credono nell'Italia allora i titoli saranno acquistati, e questo garantisce spread più bassi. Il che dà il tempo ai Governi per agire per innescare la spirale discendente del debito pubblico.

Auspichiamo che il Governo continui a promuovere altre emissioni, e i risparmiatori le acquistino. Forse non si riuscirà a coprire con il solo risparmio italiano l'intero fabbisogno finanziario richiesto per iniziare a ridurre il debito, accresciuto dall'aumento della spesa pubblica necessario per compensare i danni del blocco, ma è comunque un'efficace difesa contro la speculazione finanziaria eccitata dall'ulteriore aumento del debito pubblico che il Governo italiano sta creando per appagare il fabbisogno di liquidità.

Non crediamo i denari che ci occorrono possano piovere dal cielo, magari da un finanziamento "a fondo perduto" della UE. La soluzione è una classe politica adeguata. Non si tratta del singolo deputato che ha avuto il coraggio di denunciare i danni devastanti delle ideologie privatizzatrici. Gli esempi di deputati competenti e motivati abbondano, ma non "bucano" gli schermi delle reti sociali.

Sono ancora tempi di tenebra, ma toccherà ricercare la luce. Da questa immane tragedia, che ci è capitato nostro malgrado di vivere, sta nascendo la consapevolezza di dover costruire un mondo nuovo. Non bisogna essere ipocriti: non è detto che cambiando saremo necessariamente migliori. Per molti aspetti potremmo scoprirci peggiori di come eravamo prima che arrivasse la peste del Coronavirus. Non è questo il punto. Dobbiamo accettare l'idea del cambiamento, in tutti gli aspetti della nostra vita, in particolare in quelli lavorativi.

Anche qui sembra di tornare indietro a un secolo fa. Un deputato di destra ha scritto il 20 maggio, sull'Huffington Post, per celebrare i 50 anni dall'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori, un articolo il cui titolo stupisce. Senza entrare nelle tesi esposte, che qualcuno potrebbe affermare si contraddicano, il punto è che il motivo ispiratore è: "Da un parte sola, dalla parte dei lavoratori!". Sembra di leggere Antonio Gramsci un secolo fa! Certo, concediamo che il deputato in questione non è Gramsci, né intende esserlo.

Il punto è che il deputato, di destra, afferma che la divisione capitale-lavoro e il salario stesso sono superati dal principio-guida della partecipazione! Forse il deputato in questione è diventato comunista? Di quei comunisti per cui il Manifesto del Partito Comunista del 1848 è il testo sacro?

“Passare dalla società dei salariati e del lavoro dipendente alla società della partecipazione” ? Ma è quello che affermavano socialisti e comunisti nel XIX secolo!

Lasciamo perdere quel che poi afferma il deputato nel seguito, che è tutt'altra cosa da Gramsci, in ogni senso. Ha però colto un punto: per affrontare di petto la crisi di fiducia che ha travolto gli italiani negli ultimi decenni occorre tornare a pensare in modo altro, a pensare in grande.

Sì, certo, ci si guarda intorno; si butta un'occhiata su questa classe politica, e non si riesce a sfuggire alla domanda: ma dove pensano di portarci? E' la stessa domanda che molti si ponevano in Italia nel 1920. Oggi come allora ci sono i distruttori, noi dobbiamo essere ottimisti e cercare di essere costruttori. Non importa quanto cattiva sia gran parte della classe politica, non importa se buona parte degli economisti vivono elaborando teorie per chi li paga meglio, non importa se l'informazione in gran parte è distorta e controllata; occorre avere la volontà di essere ottimisti.

Nel caos di un secolo fa Antonio Gramsci fondò il Partito Comunista Italiano. Fu una novità enorme, e dobbiamo a quella ispirazione politica e ad altre simili la nascita di ideologie che hanno rivoluzionato l'Italia; se oggi gli italiani hanno un sistema sanitario nazionale, una scuola pubblica gratuita, uno stato assistenziale, eccetera... tutto è dovuto a quelle ideologie egualitarie che volevano un ruolo più attivo dello Stato in alcuni settori. Forse oggi qualcuno sta già lavorando per fondare un partito nuovo che rivoluzionerà l'Italia esattamente come è accaduto un secolo fa. Dobbiamo essere ottimisti per volontà.